L' ARTE POETICA
DI
Q. ORAZIO FLACCO
O SIA
LA LETTERA A' PISONI
TRADOTTA IN TOSCANO LINGUAGGIO
DA
GENNARO TERRACINA

NAPOLI MDCCXCIX.
Presso GENNARO GIACCIO
Con licenza de' Superiori.

Non verbis, sed ipsis rebus leges imponimus.

L. 2. in f. C. comm. de legat.

A D. FRANCESCO PATRIZJ

GIVDICE DELLA G. CORTE DEL VICARIO

TRA' GIVRECONSVLTI ELOQVENTISSIMO

E

TRA GLI ELOQVENTI GIVRECONSVLTISSIMO

VERSATISSIMO NELLE LINGVE DOTTE

E NE' PIV' PVRI FILOSOFICI FONTI

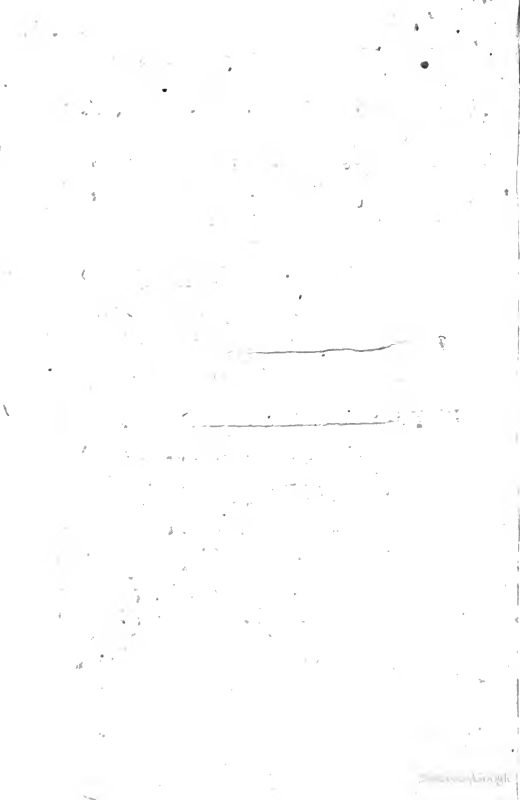
CHE NVTRENDO

IN GIOVANIL PETTO SAPER MATVRO

OSCVRERA' LA FAMA DEL PADRE

QVESTO LIEVE LAVORO

GENNARO TERRACINA

OFFRE E CONSAGRA

PREFAZIONE.

TRovandomi per cagion de' tempi trasviato dal corso de' miei studj, per non istarmene così sfaccendato, stimai di rendere nell' italiano linguaggio l' Arte poetica di Orazio Flacco: la cui intelligenza reputo assai giovevole ad ognuno, che batte l' ameno sentiero delle belle lettere, e spezialmente a coloro, che frequentano il Parnaso. Mi sono però avveduto d' un mio errore: cioè, ch' essendo del tutto sfornito di cognizioni, abbia posto le mani in uno de' più difficoltosi componimenti del venosino poeta; e mi sia venuto il solletico di tradurre, nell' atto che vi ha delle dottissime traduzioni, e fra l' altre quella pubblicata non ha guari col seguente titolo. Le opere di Orazio con la versione italiana di Carlo Paolino, e colle note critiche, e filologiche del medesimo, aggiunte alle note scelte critiche, istoriche, mitologiche, e geografiche di Monsieur Dacier, e del P. Sanadon. *Possar il mondo! Il solo titolo fa vedere quanto sia essa eccellentissima! Basta... il dado è già trat-*

to ; e mi lusingo , che 'l cortese leggitore pur si benignerà di dare un' occhiata alla mia sciocca ed insulsa traduzione ; lavoro per altro di giovanile età . Che se poi (e 'l Ciel volesse !) incontrasse questa mia fatica il piacer del Pubblico , verace stimator delle cose ; essendo da lui animato , darò alle stampe l' opere di P. Virgilio Marone traslatate da me in puro idioma toscano col testo latino a fronte , e colle note di due miei amici , l' abate Giovanni Petrelli nipote del noto avvocato Dottor Lionardo Petrelli ; e Domenico Marasco allievo dell' egregio medico professor primario Francesco Dolce . Che però altro non rimane , che di pregare il leggitore amico ad accettare con buon gradimento la picciola mia fatica , ed a porgermi coraggio nell' altre letterarie imprese , che sieno per tornare in profitto de' suoi studj .

ARTE POETICA
DI
ORAZIO

Q. HORATII FLACCI

DE

ARTE POETICA

AD PISONES.

Umano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, & varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne:
5. *Spectatum admissi risum teneatis amici?*
Credite Pisones, isti tabulæ fore librum
Persimilem: cujus, velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species: ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ. Pictoribus atque poetis
10. *Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*
Scimus, & hanc veniam petimusque damusque vicissim;

Sed

L' ARTE POETICA
D I
Q. ORAZIO FLACCO

A' PISONI.

(I) SE un pittore volesse adattare ad un capo umano il collo del cavallo, e adornarlo di varie piume, unendo insieme le membra di diversi animali; in guisa che donna leggiadra al di sopra, vada a terminare giuso in sozzo e mostruoso pesce: introdotti voi, o amici, a guardare tale pittura, potreste trattener le risa? Or siate certi, o Pisoni, che cotesto quadro per ogni suo tratto rassembrerà quel poema, che verrà formato di vuote e confuse idee, somiglianti a' fantasmi di un ammalato: di maniera che nè il cominciamento, nè il fine sono adattati ad un sol suggetto. Ebbero sì mai sempre i poeti ed i pittori la libertà di fantasticare a voglia loro. Lo sapevamo; e quindi domandiamo, e ci accordiamo scambievolmente la medesima perdonanza;

(I) *Dell' unità e semplicità del suggetto, e della connessione, che debbono avere fra loro le parti di un componimento.*

Sed non, ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Inceptis gravibus plerumque & magna professis
15. *Purpureus, late qui splendeat, unus & alter*
Assuitur pannus: cum lucus, & ara Dianæ,
Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus: & fortasse cupressum
20. *Scis simulare: quid hoc? si fractis enatat expes*
Navibus, ære dato qui pingitur? amphora cœpit
Institui, currente rota, cur urceus exit?
Denique sit quodvis simplex dumtaxat & unum.
Maxima pars vatum (pater, & juvenes patre digni)
25. *Decipimur specie recti; brevis esse laboro,*
Obscurus fio: sectantem lævia, nervi
Deficiunt animique: professus grandia, turget:

Ser-

ma non per modo, che deggiasi unire al placido il feroce, nè accoppiare tra loro i serpenti cogli uccelli; e gli agnelli colle tigri. Per lo più coloro, che cominciano con istile sublime, e che promettono cose grandi, vi appongono diversi pezzi di porpora, acciocchè meglio risplendano: come se taluno descrivesse il bosco e'l tempio di Diana, ed un rigagnolo di acqua, che va corseggiando per gli ameni campi, o il fiume Reno, o l'acquazzosa iride. Ma non ci han luogo colà tai fregi. Per avventura sai ben dipingere un cipresso? ma che perciò? se sborsato il suo danaro vuol esser dipinto un infelice, che senza speranza nuota in mezzo all' onde, smattata la sua nave dalla tempesta? Poichè hai preso a formare un' anfora, come fia che dopo il maestrevole girar della ruota siane uscito un orciuolino? Sia finalmente unico e semplice qualsivoglia argomento.

(II) La maggior parte de' poeti, o padre, e voi giovani ben degni di tal genitore, è ingannata dalla fint' apparenza del buono. Se io mi studio di esser breve, mi rendo oscuro; se impiego lo stile semplice, vengo a

(II) *Dell' ordine, e varietà dello stile.*

Serpit humi tutus nimium timidusque procellæ.
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
30. *Delphinum sylvis appingit, fluctibus aptum.*
In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.
Æmilium circa ludum faber imus & ungues
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
35. *Nescit. Hunc ego me, si quid componere curem*
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus; & versate diu, quid ferre recusent,
40. *Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo:
Ordinis hæc virtus erit, & venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat:

Hoc

renderlo snervato e smunto : se adopero lo ſtile subl'me, turgido divento : quegli che teme la tempeſta, per essere troppo cauto rade il lido. Chi brama più del dovere di variare il suo semplice argomento, dipinge il delfino nelle foreſte, ed in mezzo all'onde il cinghiale. L'evitare un difetto ci conduce in un altro vizio, se non è regolato dall'arte. Un vile scultore presso l'accademia di Emilio saprà meglio di tutti ritrarre al naturale le unghie, e con maeſtria effigiare nel bronzo la delicatezza de' capelli: ma non riesce poi nel rimanente dell'opera; perchè non saprà in tutte l'altre parti formarla. In quanto a me, se pensassi di comporre alcun' opera, non vorrei anzi assomigliarmi a coſtui, che portar in viso sperticato nasaccio; per altro poi viſtoso per gli occhi neri e pe' neri capelli. Voi poeti scegliete un suggetto adattato alle voſtre forze; e lunga pezza esaminate qual soma rigettino i voſtri omeri, quale possano soſtenere. Quegli che avrà scelto un argomento pari al suo ingegno, non mancherà di espressioni, nè della opportuna chiarezza. Tutta la proprietà e leggiadria dell' ordine, se io non traveggo, in ciò consiſte; che alcune cose si espongano ora, altre che potrebbero dirsi al presente, le tralasci, e ad

altro

45. *Hoc amet, hoc spernat, promissi carminis auctor.*
In verbis etiam tenuis cautusque serendis.
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
50. *Fingere cinctutis non exaudita Cethegis*
Continget, dabiturque licentia sumta pudenter,
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus, ademtum
55. *Virgilio, Varioque? Ego, cur acquirere pauca*
Si possim, invideor? Cum lingua Catonis & Enn
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit! Licuit, semperque licebit,
Signatum præsente nota procudere nomen.
60. *Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos,*

Pri-

altro tempo le riserbi. L'autore di un poema atteso dal pubblico questo siegua, e quest'altro ponga in non cale.

(III) Dovrai eziandio esser avveduto e parco nell'adoprar nuovi vocaboli. Sarà applaudita la tua espressione, se con destro accoppiamento saprai di un vocabolo già noto formarne un nuovo. Se per avventura sarà di mestieri esprimere con nuovi termini cose testè scoverte, ti sarà permesso d'inventare que' vocaboli non intesi pur anco da' cinti Cetegi; purchè tu non abbi ad abusarti di cotesta licenza; e quelli di fresco formati avranno vie più voga, se derivino dal greco fonte, senza essere però troppo stiracchiati. E perchè mai i Romani vorrebbero togliere a Virgilio ed a Vario ciò, che accordossi a Cecilio ed a Plauto? E perchè deggio esser invidiato, se io posso creare poche voci? Quando gli scritti di Catone e di Ennio hanno arricchito la romana favella, e adattarono alle cose nomi non prima intesi? Egli fu e sarà sempre permesso il coniar vocaboli, purchè divisati coll'impronta dell'uso. Siccome col correr degli anni gli alberi spogliansi delle frondi,

e

(III) *Della elocuzione.*

Prima cadunt: ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque:
Debemus morti nos, nostraque: sive receptus
Terra Neptunus, classes Aquilonibus arcet,
65. *Regis opus: sterilisve diu palus, aptaque remis,*
Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum:
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt:
Nedum sermonum stet honos, & gratia vivax.
70. *Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,*
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.
Res gestæ regumque ducumque, & tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
75. *Versibus impariter junctis querimonia primum,*
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est.
Archilocum proprio rabies armavit iambo:

Hunc

e le più vecchie cadono le prime; così le parole più antiche vanno a disusarsi col tempo, e a guisa delle frondi crescenti fioriscono e vegetano quelle di fresco inventate. E noi e le noſtre opere siamo a morte deſtinati. Sia dunque, che 'l mare in terra accolto ripari le navi dagli aquiloni: opera veramente da Monarca; o che una palude da lungo tempo ſterile, ed acconcia al remeggio, alimenti le città confinanti, e senta il grave peso dell' aratro: o che un fiume prendendo un cammino più adatto, abbia cangiato il suo corso nocevole a' campi: saranno le opere de' mortali dal tempo spente, non che regger voglia del favellare il pregio e lo splendore. Molti vocaboli ritorneranno, che furon già dismessi, e diverranno rancidi quelli, che ora sono in voga; se così comanderà l'uso, che d'ogni favella è arbitro, sovrano, e direttore.

(IV) Omero ha insegnato con qual sorta di versi possansi cantare le imprese de' Re, e de' capitani, e le sanguinose guerre. Primieramente ne' versi elegiaci furono espresse le materie lugubri, e quindi ancora le cose avvenute a norma de' desiderj. Ma chi sia ſtato l'autore di queſto umile metro, fra gli eruditi si questiona, e la lite pende ancora. La bile spinse Archiloco ad inventare

(IV) *De' varj metri di versi relativamente a' varj argomenti.*

80. *Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni,*
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem & equum certamine primum,
85 *Et juvenum curas, & libera vina referre;*
Descriptas servare vices, operumque colores,
Cur ego, si nequeo ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult:
90. *Indignatur item privatis ac prope socco*
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.
Singula quæque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen & vocem comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore.
95. *Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.*
Telephus & Peleus, cum pauper & exul uterque,
Proiicit ampullas & sesquipedalia verba:
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Non

re il verso giambo ; ed i poeti l' adattarono alla comedia, ed alla grave tragedia, siccome assai acconcio a' dialoghi ; ed a racchetare il bisbiglio del popolaccio, ed opportuno al gestire . Calliope insegnò a cantar con versi lirici le lodi degl' Iddii, e degli eroi, e 'l vincitore atleta, ed il destriero velocissimo al corso, e gli amori de' garzoni, e gli allegri stravizzi. Con qual fronte deggio usurparmi il nome di poeta, se non posso e non so serbare questi differenti stili, e dare a' componimenti i convenienti colori? Perchè mai per un vergognoso riguardo rimanermi piuttosto nell' ignoranza, che imparare? Un subbietto comico non comporta d' esser maneggiato collo stile della tragedia ; e del pari la cena di Tieste sdegna che sia esposta con versi bassi, e degni appena della comedia. Ciascuno di questi componimenti ritenga lo stile, che gli conviene. Alle volte però la comedia innalza alquanto il suo stile, se mai Cremete istizzito brontola e rimbrotta con parole amare ; ed un tragico recitante spesse fiate esprime il suo rancore con famigliar discorso . Così Telefo e Peleo sostenendo amendue il carattere di poveri e di esuli, rigettano ogni gonfiezza di concetti e di paroloni, se desiderano di commuovere l' animo degli spettatori co' loro lamenti.

Non satis est pulchra esse poemata : dulcia sunto ,

100. *Et quocumque volent, animum auditoris , agunto ,*

Ut ridentibus arrident , ita flentibus adflent
Humani vultus . Si vis me flere , dolendum est
Primum ipsi tibi : tunc tua me infortunia lædent ;
Telephe , vel Peleu : male si mandata loqueris,

105. *Aut dormitabo , aut ridebo: tristia moestum*
Vultum verba decent : iratum, plena minarum:
Ludentem, lasciva: severum, seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram;

110. *Aut ad humum mœrore gravi deducit & angit.*

Post effert animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Intererit multum, Davus-ne loquatur, an herus:

Ma-

(V) No, non basta, che i poemi sieno belli, sieno eziandio allettanti, e pieghino l'animo dell'ascoltante, ovunque vogliano. Siccome gli uomini per natura sono disposti a ridere con chi ride, così lo sono a rammaricarsi con chi è in duolo. Se vuoi ch' io pianga, dei tu prima piangere; ed allora sì, che sarò tocco dalle tue sventure, o Telefo, e Peleo: ma se tu male rappresenterai il di loro personaggio, o mi assonnacchierò, o si ecciterà il mio riso. Al volto malinconoso convengono motti dolenti, all' adirato minaccianti, all'amoroso soavi e dolci, al serio gravi. Perciocchè la natura sulle prime dispone il nostro cuore a' diversi avvenimenti di fortuna, c' induce all' allegria, o ci trasporta allo sdegno, o per la grave tristezza ne abbatte per terra ed affligge: poscia pel ministerio della lingua disvela le passioni dell' animo. Se il parlare d'un recitante non corrisponderà agli accidenti di fortuna, la nobiltà romana e 'l popolaccio sganascerà delle risa. Vi passa gran differenza tra 'l discorso

(V) *Della proprietà del parlare, relativamente al carattere delle persone.*

115. *Maturus-ne senex, an adhuc florente juventa*
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,
Mercator-ne vagus, cultor-ne virentis agelli,
Colcus, an Assyrus, Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge
120. *Scriptor; honoratum si forte reponis Achillem;*
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.
125. *Si quid inexpertum scenæ committis, & audes*
Personam formare novam; servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere: tuque
Rectius iliacum carmen deducis in actus,
130. *Quam si proferres ignota, indictaque primus.*

Pu-

del servo Davo, e del padrone; d' un vecchio decrepito, o di un ardente garzone nel fior dell'età sua; di un'illustre donna, o di un'accorta nutrice; di un traffichino mercadante, o di un coltivatore di verdeggiante campicello; di un Colco, o di un Siro; di un cittadino di Tebe, o di Argo. Appigliati, o scrittore, alla fama, o fingi caratteri, che sieno adattati. Se per avventura mett' in iscena il famoso Achille, fallo comparire infaticabile, collerico, ostinato, feroce, che sia disprezzator delle leggi, e che riponga ogni ragione nelle armi. Comparisca spietata ed inflessibile Medea, Ino dogliosa, Issione perfido, Io vagabonda, Oreste infuriato. Se metti sulle scene un suggetto nuovo, ed osi porre sul teatro una comedia non maneggiata da altri; mantengasi questa dal principio sino al fine colle medesime fattezze, e con modi uniformi. E' difficile far comparire del tutto tuo un suggetto adoprato da altri; ben tu potrai con maggior facilità produrre un dramma ricavato dalla iliade, che se trattassi materie incognite, e non esposte

Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem:
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec desilies imitator in arctum,
135. *Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.*
Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
FORTUNAM PRIAMI CANTABO ET NOBILE BELLUM.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
140. *Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte!*
Dic mihi, Musa, virum, captæ post tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum vidit & urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
145. *Antiphatem, Scyllamque & cum Cyclope Charybdim.*
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,

Nec

pria da altro scrittore. Un suggetto già esposto diverrà tuo proprio, se non andrai dietro ad episodj comuni e triviali: nè qual esatto traduttore ti darai la briga a traslatare parola per parola: nè per tal servile imitazione darai nelle strette, di maniera che non potrai sottrartene, vietandolo la verecondia e la condotta dell' argomento.

(VI) Nè cominciare il tuo poema, come una volta fece quel poetaccio da piazza: CANTERO' L' ASPRA VENTURA DI PRIAMO E LA FAMOSA GUERRA. Questo millantatore con motti sì sonori e sublimi che mai darà di buono? Partoriranno i monti, e nascerà un ridicol topolino. Con quanto più sano giudizio incomincia colui, che nulla imprende a sproposito! *Canta meco, o Musa, quell' eroe, che dopo i tempi della distrutta Troja viaggiò per molte città, ed apprese le costumanze di varj popoli.* Egli non divisa di trarre oscurità dalla luce, ma bensì luce dall' oscurità; acciocchè quindi ne sorprenda con quei speziosi portenti di Antifate, e di Scilla, e di Carriddi con Polifemo. Egli non comincia il ritorno di Diomede dal-

(VI) *Del poema epico in generale.*

Nec gemino bellum trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat, & in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit; & quæ
150. *Desperat tractata nitescere posse, relinquit.*
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu quid ego & populus mecum desideret, audi.
Si plausoris eges aulæa manentis, & usque
155. *Sessuri, donec cantor,* vos plaudite, *dicat:*
Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, & annis.
Reddere qui voces jam scit puer, & pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, & iram
160. *Colligit ac ponit temere, & mutatur in horas.*
Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, & apriei gramine campi,
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus æris,

Subli-

la morte di Meleagro, nè la guerra trojana dal doppio ovo di Leda. Sempre tiene la mira all'esito dell'azione, e trasporta il leggitore in mezzo a'racconti, non altrimenti che noti gli fossero; e tralascia quelle materie, che dispera di abbellir con vezzo e leggiadria: e con tal' arte finge le cose, e per modo intesse fregi al vero, che il mezzo corrisponde al principio, ed il fine al mezzo.

(VII) Tu, o poeta, ascolta ciò, ch' io e meco anche il Pubblico da te richiede. Se brami, che l'ascoltante per applaudirti aspetti sino al calar della tenda, e che segga sino all'ultimo, finchè l'attore dica, *fate applauso*; dei tu osservare gli usi di ciascuna età, ed assegnare un conveniente carattere all' indole varia al variar degli anni. Un fanciullo, che di già ha imparato ad articolar le parole, e con piè fermo muove i passi, ha piacere di trastullarsi co' suoi eguali, e si corruccia e si accheta per un niente, ed ognor si cangia. Un giovinetto poi di primo pelo, tolto che s' è dal fianco del suo pedagogo, s' invanisce di cavalli e di bracchi, e degli ameni erbosi campi. Egli molle qual cera si piega al vizio, è risentito con chi lo corregge, tardo provveditore de' proprj vantaggi, dissipatore, pre-

(VII) *De' caratteri, che nel dramma sono proprj a ciascuna età in particolare.*

165. *Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix.*
Conversis studiis, ætas, animusque virilis
Quærit opes, & amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod
170. *Quærit, & inventis miser abtinet, ac timet uti,*
Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat.
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor castigatorque minorum.
175. *Multa ferunt anni venientes commoda secum,*
Multa recedentes adimunt: ne forte seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles:
Semper in adjunctis, ævoque morabimur aptis.
Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
180. *Segnius irritant animos demissa per aurem,*
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, & quæ
Ipse sibi tradit spectator: non tamen intus
Digna geri, promes in scenam, multaque tolles

Ex

presuntuoso, goloso, e portato ad abborrire ciò, ch'egli prima amava. L'età e l'animo già maturo (cangiando voglia) agogna le ricchezze e le amicizie, ed aspira all'onorevoli cariche; si astiene di fare ciò, che quindi a poco a disfar s'affatighi. I vecchi sono molestati da molti disagi; o perchè cercano di accumular roba, e procacciatasela i tapini se ne astengono, e temono di farne uso; o perchè fanno tutte le azioni con paura e freddezza. Sono temporeggiatori, di lunghe speranze, sonnolenti, avidi della vita, fastidiosi, piangoloni, laudatori del tempo della loro fanciullezza, critici e correttori de' giovani. Gli anni col crescere ci recano molti vantaggi, coll'accostarsi poi alla vecchiaja ne portano via molti. Acciocchè per avventura non si adatti al giovine il carattere del vecchio, o al ragazzo quello di un uom virile, sempre dobbiamo aver la mira a' costumi congiunti e adattati a ciascuna età; (1) o si rappresenti un' azione sulle scene, o si racconti. Quello che vien per gli orecchi fa minor impressione nell'animo, di quello che a' fedeli occhi si espone, e che da per se stesso osserva il riguardante: tuttavia non istà bene l'eseguir sulla scena ciò, che fia meglio dentro di essa; e molte cose bandirai dal-

(1) *Regole per l'esposizione del dramma.*

Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.
185. *Nec pueros coram populo Medea trucidet;*
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, neu sit quinto productior actu
190. *Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi:*
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret,
Actoris partes Chorus, officiumque virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
195. *Quod non proposito conducat, & hæreat apte.*
Ille bonis faveatque, & concilietur amicis,
Et regat iratos, & amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensæ brevis, ille salubrem
Iustitiam, legesque, & apertis otia portis.
200. *Ille tegat commissa, Deosque precetur, & oret,*
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubæque,
Æmu-

dall'occhio dello spettatore, che quindi a poco un attore uscito in iscena potrà narrare. Per cui Medea non dovrà scannare in faccia all'udienza i proprj figliuoli; nè lo spietato Atreo imbandirà in pubblico una cena di carne umana; nè Progne si trasformi in rondine, o Cadmo in serpente. Qualunque portento di tal fatta mi esporrai, lo disapproverò come incredibile. Non sia nè più corto, nè più lungo di cinque atti un dramma, che sia richiesto, e di nuovo rappresentato: nè s' introduca un Iddio, se non si dia tal nodo, che meriti un Nume, che lo disciolga; nè facciansi favellare più di tre attori in una stessa scena.

(2) Il Coro sostenga virilmente le parti e l'uffizio dell' attore, nè canti qualche cosa in mezzo agli atti, che non faccia al proposito, ed acconciamente corrisponda al suggetto. Egli favorisca i buoni, dia consiglio agli amici, plachi le persone irate, ed ami chi teme di fallire. Egli lodi le vivande di frugal mensa, egli la salutar giustizia, il dritto, e la tranquillità della sicura pace. Tenga celati gli arcani affidati, e preghi e scongiuri gl'Iddii, acciocchè torni felice la sorte a' miseri, e si allontani da' superbi.

(3) Il flauto non era, come oggi, guarnito di ottone, nè rassomigliavasi alla tromba; ma

(2) *Regole per lo Coro.*
(3) *Origine, e progressi del dramma.*

Æmula, sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare, & adesse choris erat utilis, atque
205. *Nondum spissa nimis complere sedilia flatu:*
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.
Postquam cœpit agros extendere victor, & urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
210. *Placari Genius festis impune diebus,*
Accessit numerisque, modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus, urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscæ motumque, & luxuriam addidit arti
215. *Tibicen: traxitque vagus per pulpita vestem.*
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps:
Utiliumque sagax rerum, & divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
220. *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,*
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, & asper
Incolumi gravitate, jocum tentavit: eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex.
225. *Verum ita risores ita commendare dicaces*

Con-

ma vile e di semplice legno rendea il suono per pochi buchi, ed era abile ad accompagnare il Coro, e ad empiere col suo suono la platea non ancor piena di molti spettatori; ove già si radunava non in gran folla il popolo, perchè scarso, modesto, incorrotto, e peritoso. Ma posciachè vittorioso cominciò a dilatare i limiti, e di un più ampio muro cinse la città, e liberamente il piacere consagrò i dì festivi colle tazze diurne; si aggiunse maggior licenza a' versi ed al canto. Dappoichè cosa dovea sapere un popolo ignorante, sciolto dalla fatica, il zotico confuso col galante, e 'l disonesto col dabbene? Così 'l sonator aggiunse all' arte antica e gesto e lusso, e volle andar passeggiando sul teatro in lungo tabarro. Così ancora furono aggiunte nuove corde alle gravi lire, e la scorrevole facondia introdusse un nuovo stile; e, spiegando utili dottrine, imitò le divine delfiche risposte, predittrici del futuro.

(4) Quel poeta, che contese in verso tragico per un vil caprone, quindi a poco introdusse anche sulla scena i selvaggi Satiri, e rigido, senza offender la gravità della tragedia, tentò di dilettare collo scherzo; a motivo che con siffatti vezzi e piacevoli novità si potea rattenere lo spettatore disbrigato da' doveri sacri, cotto dal vino, e senza freno. Tuttavia in guisa debbono esser questi Satiri buf-

foni

(4) *Origine e precetti per la satira.*

Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo;
Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper, & ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas:
230. *Aut, dum vitat humum, nubes, & inania captet.*
Effutire leves indigna tragœdia versus,
Ut festis matrona moveri jussa diebus
Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.
Non ego inornata, & dominantia nomina solum,
235. *Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo;*
Nec sic enitar tragico differre colore,
Ut nihil intersit, Davusne loquatur, & audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum;
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.
240. *Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis*
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumtis accedit honoris!
Sylvis deducti caveant (me judice) Fauni,
245. *Ne, velut innati triviis, ac pene forenses,*
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam;

Aut

soni e mordaci, ed in maniera voltar le cose serie in burla; che qualunque Nume, o eroe s' introduca a favellare, il quale poco fa comparve vestito alla reale in oro ed in porpora, non mettasi poscia a cinguettare come un vil bottegajo; o che volendo schivar la bassezza, non vada a sostenersi sulle nubi, o a vaneggiare. La tragedia sdegna di adoprare versi bassi; e qual vergognosetta matrona costretta a danzare in giorni festivi, si soffra per poco in mezzo agli sfrontati Satiri. O Pisoni, volendo io comporre satire, non amerò soltanto voci incolte e volgari; nè studierei di scostarmi in modo dallo stile tragico, che non vi passi alcun divario fra 'l parlare del servo Davo, o della sfacciata Pitia, che scroccò un talento all' avaro Simone, e quello di Sileno ajo e seguace del Nume suo allievo. Da un suggetto noto vorrei fingere l' idea del mio poema, onde ognuno speri di poter fare lo stesso: ma poi messo alla pruova, si affatichi molto, e si affanni indarno. Sì grande è il pregio dell' ordine e della connession delle parti! tanto si possono render vaghi i più triti argomenti! Si guardino, secondo la penso io, i Fauni usciti dalle foreste di pompeggiare giammai con versi troppo teneri ed amorosetti, o di sbottoneggiare con motti scostumati

ed

Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta:
Offenduntur enim, quibus est equus, & Pater, & res:
Nec, si quid fricti ciceris probat, & nucis emtor.
250. *Æquis accipiunt animis, donantve corona.*
Syllaba longa brevi subjecta, vocatur iambus,
Pes citus; unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen iambeis: cum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem,
255. *Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures,*
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus, & patiens: non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic & in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni.
260. *In scenam missos magno cum pondere versus,*
Aut operæ celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poemata Judex,
Et data Romanis venia est indigna poetis.
265. *Idcirco ne vager, scribamque licenter: an omnes*

Visuros

infami, come se fossero nati ne' crocicchi, e del tutto allevati nelle piazze. Imperciocchè stomacano il cavaliere, il senatore, ed ogni onesto cittadino; nè lo ascoltano di buon animo, nè lo stimano di qualche pregio, avvegnacchè lo approv' in parte quegli, che si satolla di abbronzati ceci e di noci.

(5) Una sillaba lunga posta dietro ad una breve forma il giambo: esso è un piè ratto; onde i versi giambei furon chiamati trimetri, ancorchè avessero sei piedi dal primo all' ultimo simiglianti tra essi; ma non ha guari, acciocchè più maestoso e lento arrivasse all' orecchio, con cortesia e tolleranza ammise a parte de' dritti natii i costanti spondei; ma non comporta lo spondeo nel secondo e nel quarto piede. Questo giambo però rado si vede ne' celebri senarj di Accio e di Ennio. I versi giambi da recitarsi sulla scena, se sono pieni di molti spondei, accusano l' autore di vergognosa colpa, o di aver il suo poema troppo avacciato, e poco pensatolò, o di non sapere la sua professione. Non è ciascuno giudice de' mal composti versi; ed a' poeti romani si è accordata enorme licenza. Non deggio perciò lasciar correre la cavallina, e scrivere a capric-

C

(5) *Dell' armonia ne' versi, specialmente drammatici.*

Visuros peccata putem mea, tutus & intra
Spem veniæ cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.
270. *At nostri proavi plautinos & numeros, &*
Laudavere sales; nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus, & aure
275. *Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ*
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentque, peruncti fæcibus ora.
Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Æschylus, & modicis instravit pulpita tignis:
280. *Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.*
Successit vetus his comœdia, non sine multa
Laude: sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi: lex est accepta, Chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
285. *Nil intentatum nostri liquere Poetæ:*

Nec

priccio: o deggio suppormi, che diano a tutti sul viso le mie sconciature, assicurato dalla speranza d' incontrar perdono? Se il biasimo evito, non conseguisco lode alcuna. Voi, o Pisoni, studiate di giorno e notte i poemi de' Greci. Ma mi direte, i nostri maggiori non gradirono pur essi i versi ed i motteggi di Plauto? Gli gradirono; ma per troppa sofferenza, anzi per soverchia sciocchezza: se pur io e voi sappiam distinguere le baje da' leggiadri motti, e rinveniamo sulle dita e coll' orecchio il giusto metro.

(6) Dicesi, che Tespide inventasse l' ignoto poema tragico, e che menasse su de' carri i suoi recitanti co' visi tinti di feccia, cantando e gestendo. Dopo di lui Eschilo aggiunse le maschere, i decenti abiti, fabbricò di legni un picciol teatro, ed insegnò a sollevar lo stile, ed a servirsi del coturno. Non senza applauso comparì l' antica commedia: ma la sua libertà degenerò in vizio, ed in insolenza degna da raffrenarsi colla legge. Si emanò la legge, e 'l Coro con sua vergogna ammutolì, toltagli la facoltà di svillaneggiare. I nostri poeti nulla sinora la-

(6) *Dell' origine e progressi delle opere sceniche, e del limare ogni sorta di componimenti*.

Nec minimum meruere decus, vestigia Græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta,
Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas:
Nec virtute foret clarisve potentius armis,
290. *Quam lingua, Latium; si non offenderet unum-*
Quemque poetarum limæ labor, & mora. Vos o
Pompilius sanguis carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Præsectum decies non castigavit ad unguem.
295. *Ingenium misera quia fortunatius arte*
Credit, & excludit sanos Helicone poetas
Democritus, bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam: secreta petit loca, balnea vitat:
Nanciscetur enim pretium, nomenque poetæ,
300. *Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam*
Tonsori Licino commiserit. O ego lævus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata. Verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis; acutum
Reddere

sciarono intentato: nè meritarono scarsa lode, avendo il coraggio di abbandonar le orme de' Greci, e di celebrare i fatti domeſtici, rappresentandogli or in iſtile tragico, or in comico: nè il Lazio sarebbe più possente per le illuſtri armi, e per la virtù, che per la facondia, se ciascun poeta non amasse il tempo e la fatica di ripulire i suoi scritti. Voi, o chiari discendenti di Numa, biasimate quel poema, che non sia ſtato per lungo tempo cancellato e corretto esattamente per ben dieci volte.

(VIII) Perchè Democrito è d' avviso, che giovi più la natura nel poetare, che l' arte ſtentata; ed esclude d' Elicona i poeti privi di eſtro febéo; vi ha molti, che non curano di recidersi le unghie e la barba; amano la solitudine, ed evitano i bagni; poichè acquiſteranno il pregio e 'l nome di poeta, se non danno mai fra le mani del barbiere Licinio il capo loro, che non potrebbe esser guarito da tutto l'elleboro delle tre Anticire. Oh, folle ch' io sono, che mi purgo della mia bile sul cominciar d' ogni primavera! niun altro farebbe versi più be' di me; sebbene il nome di poeta non meriti tanto. Dunque farò come la pietra da rasojo, la quale ben-

 chè

(VIII) *De' caratteri del poeta, e de' mezzi per divenirlo.*

305. *Reddere quæ ferrum valet excors ipsa secandi:*
Munus & officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes: quid alat, formetque poetam:
Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
Scribendi recte, sapere est & principium & fons.
310. *Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,*
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes;
Quod sit conscripti, quod judicis officium; quæ
315. *Partes in bellum missi ducis; ille profecto*
Reddere personæ scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
320. *Fabula, nullius veneris, sine pondere, & arte,*
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.
Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo

Musa

chè disadatta al taglio, fa tagliente l' acciaro: e nulla io scrivendo, insegnerò qual ne sia l' obbligo e la cura; da quali fonti debbansi attigner le ricchezze; quali doti alimentino e formino il poeta; quel che si confà, o si disdica: in somma dove guidi la dottrina, dove l'errore. Il buon giudizio forma la base e 'l fonte dell' ottimo scrittore. Gli scritti di Socrate potranno somministrartene la materia; e quando è ben pensato il suggetto, non ti mancheranno mai voci per esprimerlo. Quegli, che apparò qual uffizio si appartenga alla patria, e quale agli amici; con quanto affetto si debba amare il padre, il fratello, e l' ospite; qual sia il dovere di un Senatore, qual di un Giudice, qual sia l' obbligo di un Generale spedito ad una guerra; egli certamente saprà adattare ad ogni persona quel carattere, che le si convenga. Vorrò che il dotto imitatore abbia avanti gli occhi lo specchio della vita e de' costumi; e di quì tragga le vere espressioni. Alle volte una commedia fregiata di sane massime, e di costumi, avvegnachè priva di grazia, di forza, e di arte, diletti più il pubblico, e più contento lo trattenga, che i versi ampollosi e le ciance armoniose. Le Muse dettero a' Greci

Musa loqui, præter laudem nullius avaris.

325. *Romani pueri longis rationibus assem*
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius Albini: Si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? Poteras dixisse, *triens*, heus
Rem poteris servare tuam, redit uncia; quid fit?

330. *Semis. At hæc animos ærugo, & cura peculi*
Cum semel imbuerit, speremus carmina fingi
Posse linenda cedro, & levi servanda cupresso?
Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ,
Aut simul & jucunda, & idonea dicere vitæ.

335. *Quicquid præcipies, esto brevis, ut cito dicta*
Percipiant animi dociles, teneantque, fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causa, sint proxima veris:
Nec quodcunque volet poscat sibi fabula credi:

340. *Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo.*
Centuriæ seniorum agitant expertia frugis;
Celsi prætereunt austera poemata Rhamnes.

Omne

ingegno ed aureo stile; di niun' altra cosa tanto vogliosi, quanto della lode. I fanciulli romani apprendono il modo di dividere la libbra in cento parti con lunghi calcoli. Dicaci 'l figliuol di Albino; *se da cinque once si tolga una, che mai sopravvanza? E' già può rispondere, un terzo*. Cappita! costui sì che saprà conservare la roba sua. *E se alle cinque ne aggiungi un' altra; quanto avrai? La metà*. Ma essendo gli animi dominati una volta da cotesto tarlo, e dalla ingordigia del guadagno, spereremo di pôter comporre versi, degni da serbarsi côl sûcco del cedro, e da racchiudersi dentro il leggier cipresso? I poeti o vogliono ammaestrare, o dilettare, o nel tempo stesso dir cose piacevoli ed utili alla vita. Or se ammaestri, sii breve; acciocchè gli animi docili ben presto apprendano i precetti, e fedelmente se ne rammentino. Tutto il superfluo trabocca, allorchè n'è colmo il petto. Quello che fingi per dilettare, sia verisimile; nè in un dramma deesi dare credito a tutto ciò, che si vorrà: nè si svelga dal ventre d'una strega un pargoletto vivente, che avrà ella inghiottito. Le adunanze de' vecchi senatori abborriscono le frascherie, ed i giovani cavalieri si annojano de' poemi seriosi.

Ot-

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
345. *Hic meret æra liber Sosiis: hic & mare transit,*
Et longum noto scriptori prorogat ævum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, & mens:
Poscentique gravem persæpe remittit acutum:
350. *Nec semper feriet quodcunque minabitur arcus.*
Verum ubi plura nitent in carmine; non ego paucis
Offendar maculis: quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
355. *Quamvis est monitus; venia caret; & citharœdus*
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem;
Sic mihi, qui multum cessat, fit Cherilus ille,
Quem bis terque bonum, cum risu miror, & idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus:

Ottiene la generale approvazione chi mesce l'utile col dilettevole, allettando ed istruendo nel tempo stesso il leggitore. Se l'opera è tale, fa ricchi i librai: questa corre oltre mare, ed assicura nome immortale al chiaro autore. Vi ha tuttavia di que' falli, cui non si dee negar perdono; imperciocchè il suono di una corda non sempre ubbidisce alla mano, ed all'attento del sonatore, e le più volte rende un suono acuto a chi grave il vuole; nè maisempre lo stral colpisce ov'è drizzato. Ma quando un poema è abbondante di vezzi, non mi corruccerò nel ravvisarvi pochi nei, che o l'inavvertenza commette, o che l'umana debolezza non può bene sfuggire. Ma che perciò? Siccome è indegno di scusa quell'amanuense, il quale benchè avvertito dà sempre nel medesimo fallo; e vuol la berta quel sonatore, che sbaglia sempre sulla stessa corda; così chi sovente inciampa, è tenuto da me come quel Cherilo, che ottimo in due o tre pezzi, in tutta l'opera con riso ammiro; per contrario mi corruccio, che talora il grande Omero piglia de' granchj:

ma

360. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.*

Ut pictura, poesis erit, quæ, si propius stes,
Te capiet magis, & quædam, si longius abstes:
Hæc amat obscurum, volet hæc sub luce videri,
Judicis argutum, quæ non formidat acumen:
365. *Hæc placuit semel; hæc decies repetita placebit.*

O major juvenum, quamvis & voce paterna
Fingeris ad rectum, & per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium, & tolerabile rebus
Recte concedi, Consultus juris, & actor
370. *Causarum mediocris, abest virtute diserti*
Messalæ, nec scit quantum Cascellius Aulus:
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis
Non homines, non Di, non concessere columnæ.
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
375. *Et crassum unguentum, & sardo cum melle papaver*
Offendunt; poterat duci quia cœna sine istis;
Sic animis natum, inventumque poema juvandis,
Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.

Lu-

ma ben si tollera che in un lungo poema talora si assonni. La poesia è come la pittura, che se guardi taluna da vicino, più diletta, altra, se la osservi più da lontano: l'una brama d'esser posta al bujo, l'altra vuol esser veduta a dì chiaro, senza temer la mordace sottigliezza del critico: questa piacque nel guatarsi una sola volta, quella piacerà, ancorchè sia riguardata dieci volte. O tu Pisone il maggior de' giovani, avvegnachè tuo padre e la natura stessa ti guidi al diritto sentiero, abbi a mente questo mio avviso. In certe cose una tollerabil mediocrità non disdice. Un mezzano giurista, ed un avvocato, benchè ceda in eloquenza a Messala, nè sappia quanto Aulo Cascellio, ha tuttavia il suo pregio. A' vati però la mediocrità e dagl' Iddii, e dagli uomini, e dagli armarj de' librai non fu conceduta. Siccome in brillante stravizzo recano noja scordevole sinfonia, guasto unguento, e papavero concio col mele di Sardegna; perchè potea farsi la cena senza tali cose: così la poesia inventata per giovar gli animi, se per poco si allontana dal suo apice, sdrucciola e si sprofonda.

Que-

Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis:
380. *Indoctusque pilæ, discive, trochive quiescit,*
Ne spissæ risum tollant impune coronæ:
Qui nescit, versus tamen audet fingere: quidni?
Liber & ingenuus, præsertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni?
385. *Tu nihil invita dices, facíesve Minerva:*
Id tibi judicium est, ea mens; si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, & nostras, nonumque prematur in annum
Membranis intus positis; delere licebit
390. *Quod non edideris: nescit vox missa reverti.*
Sylvestres homines sacer, interpresque Deorum,
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus:
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
395. *Saxa movere sono testudinis, & prece blanda*
Ducere, quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Op-

Quegli che non sa armeggiare, non vada a cimentarsi nel campo marzio: e chi non sa giucare alla palla, nè al disco, nè alla trottola, sì stia cheto; acciocchè non faccia smascellar delle risa lo stuol de' riguardanti. E pure chi non sa che sia verso, osa di poetare. E perchè no? Essendo libero, nobile, e soprattutto ascritto al censo equestre, ed esente da ogni vizio? Ma tu che sei fornito di mente, e di giudizio, nulla canterai, o scriverai a dispetto delle Muse; ma se pur vorrai comporre un' opera, affidala al giudizio di Mezio, di tuo padre, ed al mio; e serba sino al nono anno le carte da te vergate. Potrai a voglia tua correggere ciò, che non hai pubblicato ancora; non più ritorna al labbro la parola uscita di bocca.

(IX) Il sagro Orfeo interprete degl' Iddii distornò quegli uomini selvatichi dalle stragi, e dalla ferina vita: perciò si disse, che ammansisse le tigri ed i feroci leoni. Ancor si disse, che Anfione fondatore delle mura di Tebe moveva a sua voglia i sassi col suon della sua cetera, e colla dolcezza del canto. Un tempo cotesto sapere consisteva nel distinguere gl' interessi pubblici da' privati, e le cose sacre dalle profane; nel vietare la venere vaga, e nel dettar leggi agli ammoglia-

(IX) *Pregio della poesia, e cautele per non essere ingannato.*

Oppida moliri, leges incidere ligno.

400. *Sic honor & nomen divinis vatibus, atque*
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrteusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit: dictæ per carmina sortes;
Et vitæ monstrata via est: & gratia Regum
405. *Pieriis tentata modis: ludusque repertus*
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi musa lyræ solers, & cantor Apollo.
Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quæsitum est. Ego nec studium sine divite
vena
410. *Nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic*
Altera poscit opem res, & conjurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer: sudavit, & alsit:
Abstinuit Venere, & vino: qui Pythia cantat
415. *Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.*
Nunc satis est dixisse, ego mira poemata pango;

Oc-

gliati; nell' edificar città, e nell' incidere leggi sulle tavole: quind' i poeti e i di loro versi trassero pregio e nome di divini. Dopo costoro il famoso Omero e Tirteo seppero co' carmi accendere in que' campioni uno spirito guerriero; i vaticinj si pronunziarono in versi; con questi si disvelarono gli arcani della natura; e co' versi si tentò di procacciarsi 'l favore de' Re; e coi suoi scherzi addolcì il fine delle lunghe fatighe. Tutto questo ti dico, acciocchè non abbi ad arrossarti della Musa, che sa sonar di lira, e del verseggiatore Apollo. Si è questionato, se la natura o l'arte formi 'l buon poeta. Io non veggio cosa mai possa produrre lo studio senza una ricca vena, o l'ingegno senza coltura: così l'una dote chiede l'ajuto dell'altra, e deggiono unirsi in amichevole accordo. Quegli che brama nel corso di giugnere alla sospirata meta; molto sofferse ed oprò fin da fanciullo; fu soggetto al caldo ed al freddo; si astenne dalle dissolutezze e dal vino. Un sonatore bravo ne' giuochi pizj, pria dovette istruirsi, e tremare a' rimbrotti del maestro. Oggidì basta dire, io compongo ver-

Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est:
Et, quod non didici, sane nescire fateri.
Ut præco, ad merces turbam qui cogit emendas,
420. Assentatores jubet ad lucrum ire poeta
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.
Si vero est, unctum qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, & eripere atris
Litibus implicitum; mirabor si sciet inter-
425. Noscere mendacem, verumque beatus amicum.
Tu seu donaris, seu quid donare voles cui;
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Lætitiæ. Clamabit enim pulchre! bene! recte!
Pallescet super his: etiam stillabit amicis
430. Ex oculis rorem; saliet, tundet pede terram.
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur.

Re-

si stupendi. Venga la rogna a chi è l'ultimo de' poeti: gran vergogna sarebbe per me, se restassi indietro, e andassi dicendo; questo non l'apparai, perciò l' ignoro. Un poeta ricco di poderi, e di molto danaro impiegato ad usura, invita gli adulatori avidi del guadagno, a somiglianza del banditore, che raduna il popolaccio alla compera delle merci. Se poi evvi taluno, che imbandir possa cene squisite, e far da mallevadore a chi scarso abbia il patrimonio, e liberarlo dalle ciurmerie del foro; mi meraviglierò, se felice egli saprà distinguere il vero amico dal finto. Tu se donasti, o vorrai donare qualche cosa ad alcuno, astienti di sottoporre la tua poesia a tal censore nel caldo della sua gioja. Poichè egli tosto griderà, oh bravo! eccellentemente! a meraviglia! Impallidirà in leggerla; ancor verserà stille di pianto dagli occhi lusinghieri, salterà, batterà col piè il suolo. Siccome quei, che pagati piangono in un mortoro, gridano, e si graffiano più di ognun altro, che si dolga di cuore; così per certo l'adulatore si mostra commosso più, che un lodator da

Reges dicuntur multis urgere culullis,

435. *Et torquere mero, quem perspexisse laborent;*

An sit amicitia dignus: si carmina condes,

Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

Quintilio si quid recitares, corrige, sodes,

Hoc, *ajebat*, & hoc: *melius te posse negares,*

440. *Bis, terque expertum frustra;* delere *jubebat,*

Et male tornatos incudi reddere versus.

Si defendere delictum, quam vertere, malles;

Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,

Quin sine rivali teque & tua solus amares.

445. *Vir bonus, & prudens versus reprehendet inanes:*

Culpabit duros: incomptis allinet atrum

Transverso calamo signum: ambitiosa recidet

Ornamenta; parum claris lucem dare coget:

Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:

450. *Fiet Aristarchus:* nec *dicet*, cur ego amicum

Offendam in nugis? *hæ nugæ seria ducent*

In mala, derisum semel, exceptumque sinistre.

Ut

senno. Dicesi che i Grandi bramando di scoprire, se qualcheduno sia degno della loro amicizia, lo cimentano con molti bicchieri, e col vino. Se comporrai de' versi, non t' ingannino mai gli animi volpini. Qualora recitavi a Quintilio un componimento, solea dirti: *amico, qua correggi, là ripulisci*: se gli rispondevi, io non so farlo meglio, l' ho tentato due e tre volte, ma sempre indarno; ti replicava, *cancellalo intieramente, e ritorna sull' incudine i versi mal torniti*. Se avessi voluto sostener anzi l' errore, che correggerlo; più non si sfiatava, nè si prendea su di ciò altro fastidio; che anzi te stesso e le tue cose ti lasciava senza rivale, a vaneggiar soletto. Un uom dabbene e saggio riprenderà i versi snervati; emenderà gli aspri; casserà coll' inchiostro e colla penna i rozzi; troncherà gli ornamenti superflui; ti costrignerà a far chiare le cose alquanto oscure; riprenderà i motti di doppio senso; segnerà ciò, che deesi mutare; la farà in somma da Aristarco, ne dirà; *perchè deggio disgustarmi un amico per mere baje?* Sì, che siffatte baje lo manderanno da vero alla malora; dappoichè sarà beffato alla pur fine, e malamente accolto.

Ut, mala quem scabies, aut morbus regius urget
Aut fanaticus error & iracunda Diana
455. *Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poetam,*
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versus ructatur, & errat,
Si veluti, merulis intentus decidit auceps,
In puteum, foveamve; licet succurrite, longum
460. *Clamet, io cives, non sit qui tollere curet.*
Si quis curet opem ferre, & demittere funem,
Qui scis, an prudens huc se dejecerit? atque
Servari nolit? *Dicam: siculique poetæ*
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
465. Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit. *Sit jus, liceatque perire poetis.*
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit; nec si retractus erit, jam
Fiet homo, & ponet famosæ mortis amorem.

470.

(X) Gli uomini da senno temono di accostarsi, e fuggono il poeta sciocco, non meno che un rognoso, un itterico, uno spiritato, un lunatico: a costui fanno calca d'intorno i fanciulli, e gli stolti 'l sieguono. Se questi errando, mentre pettoruto mormora tra se de' versi, (come uccellatore intento a' merli) precipitasse a caso in un pozzo, o in una fossa; benchè si sfiatasse a gridare, olà buon uomo, soccorrimi; non credo che alcun sì gocciolone andasse a cavarlo di là. Se alcuno procurasse di dargli ajuto, e di porgergli una corda, griderei: *che sai tu, se a bella posta non siasi buttato giù, e voglia colà rimanere?* Rammentando quì la morte d' un siciliano poeta, gli direi: *sappi che Empedocle bramando di essere creduto un Dio immortale, con animo freddo lanciossi in mezzo alle fiamme del Mongibello.* Abbiano i poeti la libertà, e sia permesso loro di darsi a morte. Il conservare in vita chi lo ricusa, è lo stesso che eguagliare un omicida. Non è questa la prima volta, che 'l tentò; nè se gli sarà vietato, diverrà saggio, e deporrà il desío di morir gloriosamen-

(X) *De' cattivi poeti.*

470. *Nec satis apparet, cur versus factitet: utrum*
Minxerit in patrios cineres: an triste bidental
Moverit incestus: certe furit, ac velut ursus,
Objectos caveæ valuit si frangere clathros,
Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus;
475. *Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,*
Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

F I N I S.

mente. Non si sa ben capire chi lo costringa a verseggiare; se per avere contaminato le ceneri degli antenati, o per avere profanato con sacrilega mano un luogo tocco dal fulmine. Comunque sia, egli sbalestra per certo; e siccome orso, che ha infranto i cancelli post' innanzi al suo covile, sforza a fuggir l'ignorante, e 'l dotto col suo canto insoffribile. E se un ne acchiappa, lo tien fermo, e quasi l'uccide col leggere; simile ad una mignatta, che non si stacca dalla pelle, se non sia sazia di sangue.

IL FINE.

AN-

ANNOTAZIONI
SOPRA
L'ARTE POETICA
DI
Q. ORAZIO FLACCO

Al vers. 1. e seguenti. Il dottissimo Orazio con cotesta bellissima immagine c'insegna l'*unità* del poema. Se tal regola si adatterà a' più celebri poemi, non ci lasceremo sedurre dal cattivo esempio di alcuni. Mi rincresce, che il più illustre poema, che vanta la nostra Italia, cioè quello del divin Ferrarese, non vada esente da questa taccia.

Al vers. 16. e seguenti. Solito vizio de' poetastri; i quali essendo privi di estro, e di viva immaginazione, descrivono sogni, tempeste, battaglie, ed altre similitudini cento e cento volte dette, e ridette.

Al ver. 25. *Decipimur specie recti &c.* Il divino Metastasio a proposito cantò

. . . . E quando eccede,
Cangiars' in vizio ogni virtù si vede.

Al

Al vers. 32. *Æmilium ludum*. Cotesto Emilio era un maestro di scherma. Mi sono avvaluto del vocabolo *accademia* per deridere gli odierni profanatori di tal voce.

Al ver. 38. *Sumite materiam &c.* E' giudiziosissimo precetto lo scegliere per un poetico componimento un suggetto confacente alle proprie forze. Ma chi mai sarà verace conoscitore del proprio valore? I giovanetti e i pedanti più di tutti cadono in tal errore.

Al ver. 50. *Cinctutis* . . . . . Così detti, o dalla militare sciarpa, di cui ne givano ornati, o dalla toga, che per essere molto prolissa, la raccoglievano e l' annodavano con una cintura: veniva chiamato *il cinto gabino*; e quindi il testamento *endo procinctu* . . . . . . *Non exaudita Cethegis*. Vocaboli non intesi da' Cetegi, cioè dagli antichi Romani, tra i quali era M. Cornelio Cetego; che Cicerone nel suo Bruto pose tra' prischi oratori. Non ci dimentichiamo però di quello, che su tal materia scrisse dottamente il Caro nell' Apologia contro il Castelvetro *pag.* 28. *e* 159.

Al vers. 141. *Dic mihi &c.* Con questi due versi Orazio ha espresso il principio dell' Odissea di Omero.

Al ver. 189. *Neve minor &c.* Oggi veramente non si fa uso affatto di questo precetto di Orazio; poichè si leggono delle

com-

commedie di eccellenti autori in due atti, ed anche in un solo.

Al ver. 202. e seg. *Tibia non ut nunc &c.* Orazio con questi versi dimostra, come degenerò dalla sua prima semplicità il teatro romano, secondo che il soverchio lusso, e la sfrenata licenza andarono di mano in mano a corrompere i costumi di quel popolo, a tenore del felice progresso del suo impero. E dice che non solamente il teatro, gli abiti, gli strumenti di musica, e la musica stessa soffersero alterazione; ma ancora lo stile de' tragici, i quali volendo comparire troppo sublimi, sentenziosi, e quasi presaghi del futuro, si resero gonfj ed oscuri, di maniera che niente differivano dagli oracoli di Delfo.

Al ver. 259. *Nobilibus trimetris &c.* Parla de' senarj cotanto lodati per l' eccellenti di loro sentenze; delle quali Virgilio facendone raccolta, dicesi di aver risposto, ch' egli raccoglieva l' oro dallo sterco di Ennio.

Al ver. 291. *Limæ labor &c.* Metafora presa dagli artefici meccanici, i quali più e più volte forbiscono colla lima le di loro incominciate opere. Ovid. disse; *Defuit & scriptis ultima* lima *meis*. Cicerone *Accad. I. Politius* limare *opus*.

Al vers. 309. *Scribendi recte &c.* Dice saviamente Orazio, che il buon giudi-

zio

zio forma la base ed il fonte dell' ottimo scrittore. Dovrebbero perciò tutti abbracciare questo aureo sentimento; acciocchè riuscissero eccellenti i di loro componimenti: ma per lo più si trascura.

Al ver. 343. *Omne tulit punctum*. Orazio allude al rito, col quale si numeravano i suffragj; che davano i Romani ne' comizj. Questi suffragj numerandosi co' punti segnati in una tavoletta; *omne ferre punctum* significa, ottenere il voto favorevole dell' intiero popolo. Ved. Cicer. *pro Planc. cap.* 22. ed Heinecc. *in Antiqui. rom. Lib. I. tit. II.* §. 11.

Al ver. 382. *Qui nescit, versus tamen audet fingere*. Parla quì Orazio dell' audacia di taluni, i quali ancorchè ignoranti della maniera di scrivere poeticamente; pur tuttavia hanno l' ardire di verseggiare, e di dare alla luce i di loro aborti. Su questo [illegible] in acconcio il proverbio: *Quam qui[illegible]norit artem, in illa se exerceat.*

Al ver. 422. *Unctum qui recte ponere possit &c. Unctum*, cioè, quegli che possa apprestare agli [illegible]latori uno splendido e sontuoso banchetto, o [illegible]avola imbandita di squisite e soavi vivande. Nell' istessa maniera disse Orazio nell' Epistola XV. Lib. 1. vers. 44. *Ubi quid melius contingit & unctius*, che vale a dire *sumptuosius, splendidius*.

Al ver. 465. *Dum cupit Empedocles &c.* Questi

ſti fu un filoſofo girgentino ; che gettoſſi di naſcoſto [illegible] fiamme del Mongibello, sul penſiero, che non eſſendo più da' compagni veduto, l'avrebbono creduto immortale: il che fu ſcoperto dalle pianelle, ch' ei portava di ferr[illegible] quali dall' impeto del fuoco furono [illegible]ttate fuori.

Al ver. ult. *Non miſſura cutem*. Queſta è una allegoria; e vuol denotare, che ſiccome una mi[illegible]atta, la quale attaccandoſi a qualche membro del corpo, non prima ſi diſtacca dalla pelle, ſe non è ſazia di ſangue; così un cattivo e ſciocco poeta non prima manda via l'uditore, che ſi è imbattuto in lui, ſe non gli ha intronato il capo colla ſua leggenda.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

SIGNORE

Gennaro Giaccio ſtampatore di queſta fedelissima Città con suppliche espone all' Ec. V. qualmente desidera di dare alla luce *l' Arte Poetica di Orazio Flacco tradotta in toscano linguaggio da Gennaro Terracina*; perciò supplica la Eccellenza Voſtra di ordinare la revisione a chi meglio ſtimerà, e lo avrà a grazia ut Deus. *U. J. Doctor D. Dominicus Genovesi. Neapoli die XIII. Mensis Septembris* 1799.

F. R. Archiep. Capuanus C. M.

ECCELL. REVERENDISSIMA

La traduzione dell' Arte poetica di Q. Orazio Flacco di Gennaro Terracina con le annotazioni su la ſtessa, la quale ho riveduto per ordine di V. E. Reverendissima, non contiene cosa, che offende la santità della Religione, o i sagri diritti del Trono. Sono perciò di avviso che possa pubblicarsi per le ſtampe. E baciandole con tutto l'ossequio dovuto le sagre mani, mi riproteſto inalterabilmente.

Di V. E. Reverendissima.

Umiliss. ed Obbligatiss. Serv.
Domenico Genovesi.

Visa relatione regii Revisoris imprimatur. Neapoli die XVI. Mensis Septembris 1799.
F. R. Archiep. Capuanus C. M.

A SUA ECCELLENZA

Gennaro Giaccio ſtampatore di queſta fedelissima Città, con suppliche espone all' Ecc. V. qualmente desidera dare alla luce, l'*Arte Poetica di Orazio Flacco tradotta in toscano linguaggio da Gennaro Terracina*; perciò supplica la Eccellenza Voſtra di ordinare la revisione a chi meglio ſtimerà, e l' avrà a grazia ut Deus. Il Signor Canonico Gaglione rivegga l'opera, che si enuncia, e riferisca.

Vincenzo Vescovo di Capaccio V. Gen.

Illuſtrissimo e Reverendissimo Signore.

Il celebre trattato dell' Arte Poetica diſteso in una lettera da Quinto Orazio Flacco si è tradotto in prosa italiana assai propriamente, e leggonsi all'opera aggiunte alcune brievi, ma opportune Annotazioni. Il tutto può giovare a coloro, che attendono a queſti ſtudj, senza timore di contrarre danno nella Religione. Quando V. S. Illuſtrissima e Reverendissima così permetta, giudico potersene concedere la ſtampa. Napoli li 16. di Settembre 1799.

Di U. S. Illuſtriss. e Reverendiss.

Umilissimo Servo Obbligatissimo
Canonico Gaetano Gaglione Penitenziero magg.